

Bilancio provvisorio del tentativo di "rifondazione"

Assemblea DC: penultima spiaggia?

di LUCIANO AZZOLINI

Prima di tentare una valutazione sui risultati emersi dall'assemblea nazionale della Democrazia Cristiana è, forse, utile cercare di chiarire il contesto politico dal quale è scaturita. Un fatto politico, e l'assemblea nazionale lo è sicuramente stato, al di là di qualsiasi giudizio di merito si voglia esprimere, ha un suo presupposto di partenza ed un suo obiettivo finale.

Il contesto politico

E', dunque necessario partire da alcuni "dati" che appaiono indispensabili per sviluppare correttamente il nostro discorso e più precisamente:

- a) il referendum di maggio aveva visto la pesante sconfitta dei cattolici scesi in lotta contro la legislazione abortista;
- b) il mese successivo il voto amministrativo parziale aveva visto la Dc andare bene solo in Sicilia e male in tutto il resto d'Italia, soprattutto nei grandi centri urbani;
- c) il mese di luglio vedeva, poi, la Presidenza del Consiglio affidata, dopo 35 anni, ad un non democristiano;
- d) se vi aggiungiamo l'angosciosa vicenda, legata alla P2 e più in generale la questione morale, abbiamo un quadro dai contorni quanto mai preoccupanti per la sorte del partito di maggioranza relativa. E' nello stesso tempo evidente che quei pochi "dati" che si sono evidenziati non rappresentano che la superficie di un malessere che ha ragioni ben più profonde.

Si può essere d'accordo con coloro che rilevano come sia l'intero sistema dei partiti ad essere in crisi, a trovare difficoltà nel raccogliere e tradurre in proposta politica le esigenze e la domanda della stragrande maggioranza della popolazione. Se è dunque vero che la maggioranza dei partiti è in crisi (una crisi che per alcuni aspetti può essere considerata strutturale), è altrettanto vero che la Dc è il partito più in crisi.

Il Concilio Vaticano II incomincia a trovare spazio nella coscienza dei cattolici per cui il rapporto con il partito "tradizionale" non è più scontato, ed alcune "menti" del mondo cattolico rilevano come la Dc i voti se li debba guadagnare. Ma quello che balza più chiaramente agli occhi è l'incapacità di elaborare un progetto politico di massima che sappia offrire una risposta, sia pure parziale, alle difficoltà del paese.

Archiviato anche Moro

Problemi come quello della casa, della sanità, dell'occupazione, dei servizi, del credito ecc., si trascinano ormai da decenni ed uno sbocco appare sempre più problematico. Anche sul terreno delle alleanze, dopo la terza fase elaborata e pagata con la vita di Moro, si è ritornati alle manovre di piccolo cabotaggio, anziché privilegiare scelte politiche di maggior respiro, forse più difficili e problematiche, ma sicuramente in grado di coinvolgere maggiormente la gente in una politica dei sacrifici.

Si è, invece, ritornati con il preambolo, più per ottusità politica che per forza, ad imboccare l'alleanza con i socialisti, ma anche qui si è fatta una alleanza su una politica che storicamente non può essere quella della Dc. Insomma la Dc sembra offrire le truppe ed i socialisti i generali, e la politica — come la storia insegna — la fanno quasi sempre, tranne qualche eccezione, i generali. Da questi brevi flash emerge una evidente crisi politica della Dc, una crisi che si traduce nella difficoltà di mantenere rapporti, che non siano strumentali, con il variegato mondo cattolico (anche se su questo tema bisognerebbe riprendere molte delle osservazioni avanzate da Michele Nicoletti sul n. 8 della nostra rivista), nell'incapacità di elaborare un progetto in grado di dare risposte alle emergenze del paese e che soprattutto renda visibili i valori a cui il partito si richiama.

Possiamo aggiungere la grave crisi morale che ha colpito i maggiori vertici del partito ed, infine, una classe dirigente che non si è rinnovata abbastanza; anche se qui occorre operare una distinzione nel senso che un rinnovamento, anche profondo, c'è stato nei gruppi parlamentari, ma è mancato completamente ai vertici. Pertanto l'immagine della Dc è ormai logora, stanca e soprattutto incapace di sintonizzarsi con il nuovo che, sia pure tra mille contraddizioni, emerge nella società. I dirigenti della Dc sono più di 30 anni che non salgono su un tram, che non vedono quanto costa una famiglia, che non fanno i conti della spesa, che non cercano una casa, che non si ricoverano in un ospedale che non sia una clinica privata. E' questo non tanto per fare della demagogia, quanto per sottolineare come sia profonda la frattura tra i vertici del partito e la società civile. Da questi pochi accenni si può intuire il perché del rifiuto della gente nei confronti della Dc.

L'idea dell'Assemblea e le dimissioni...

Agli inizi di luglio, prima del consiglio nazionale della Dc che si annunciava quanto mai agitato, vennero pubblicati alcuni documenti che chiedevano l'avvio di un radicale rinnovamento del partito democristiano. I rinnovatori del primo documento erano democristiani (alcuni della sinistra, altri "preambolisti") e intellettuali non iscritti al partito: quasi tutti vicini alla Lega Democratica ed in particolare a Scoppola ed Ardigo, eccezione fatta del leader del Movimento Popolare, Roberto Formigoni. Il secondo documento era, invece, stato sottoscritto da esponenti di Comunione e Liberazione e del Movimento per la Vita. Nelle richieste i due

documenti erano convergenti, anche se il secondo sottolineava di più le motivazioni di tipo confessionale e la delusione dei cristiani per l'andamento della vita pubblica. Va registrata anche la presa di posizione del famoso "gruppo dei 40", tutti parlamentari, nella quale si invitava senza mezzi termini « *coloro che sono impegnati negli organi direttivi del partito a rimettere il loro mandato al Consiglio Nazionale* » e nello stesso tempo si chiedeva « *la convocazione di una Assemblea costituente che fissi le regole del partito nuovo, per poi su di essi convocare un Congresso straordinario* ». Anche nei documenti precedenti si richiedeva la convocazione di una assemblea costituente. Nelle tre prese di posizione c'era, insomma, la volontà di ricostruire il volto del partito « *non sulle convenienze oligarchiche (i vertici delle correnti), ma per il contributo, la responsabilità e la generosità di ciascuno* ». La richiesta di una "costituente" era stata, dunque, avanzata con estrema decisione, tanto che da più parti si minacciava la costituzione di un secondo partito di cattolici, e premessa essenziale per dare credibilità a questa nuova fase era che il gruppo dirigente del partito si dimettesse.

Il Consiglio nazionale di luglio che doveva mettere in moto, attraverso le dimissioni, l'assemblea costituente si è invece risolto con la votazione di un documento di poche righe nel quale si annunciava la convocazione dell'assemblea nazionale, con la partecipazione dei cosiddetti "esterni" nella stessa proporzione degli iscritti e degli eletti.

Il segretario nazionale Piccoli e l'intero gruppo dirigente non si è dimesso perché non si è riusciti a trovare una intesa sul nome di chi doveva succedergli, ma la sua relazione non è stata nemmeno votata, proprio per evitare che fosse messo in minoranza, e si è così furbescamente trovata la scappatoia del documento nel quale si annunciava l'assemblea per uscire da una situazione a dir poco ridicola.

Tutti vogliono rimanere al centro... e immobili

Ora bisognerebbe aprire una parentesi sull'assetto correntizio del partito. Una grande articolata forza politica, proprio per meglio rispondere alle indicazioni del suo elettorato, ha bisogno che al suo interno vivano posizioni di 'destra', di 'centro' e di 'sinistra'. Il dramma della Dc di oggi è che la stragrande maggioranza vuole stare al centro, per paura, data l'incertezza complessiva del quadro politico all'interno ed all'esterno del partito, di essere posti in fuori gioco. Nello stesso tempo, accanto a questa incapacità di produrre un fisiologico confronto politico interno, si assiste ad un silenzioso scontro generazionale (tema sul quale ritorneremo successivamente). Il risultato è che i Fanfani, i De Mita, i Donat Cattin, i Galloni, gli Andreotti, i Forlani ecc. giocando ai quattro cantoni, hanno creato un immobilismo pressoché assoluto. Non c'è unanimità sulla gestione Piccoli, ma si fa finta che ci sia e così, mediando una mediazione, si è arrivati ad essere completamente privi di una precisa linea politica da proporre al Paese.

Ecco il quadro con cui si arriva all'assemblea nazionale di fine novembre. Un comitato ordinatore composto da 15 membri (5 iscritti, 5 eletti,

5 esterni) più un presidente e un segretario generale (Forlani e Gui) hanno preparato un documento base, peraltro indefinito per quanto ad esempio riguarda le modifiche statutarie, sul quale si sarebbe dovuto sviluppare il dibattito assembleare.

Ma da luglio a novembre il gruppo dirigente democraticocristiano, e lo si è capito molto bene nel corso della Festa dell'Amicizia, ha intuito che l'assemblea nazionale poteva porre seriamente in discussione la sua leadership, per cui non si pensa più all'assemblea come ad una costituente e neppure ad una rifondazione; nessun rinnovamento vero e proprio pare necessario, basta un semplice aggiornamento. Insomma anziché rifare il motore si è preferito riverniciare la carrozzeria. I più attenti hanno capito che l'assemblea nazionale, in realtà nessuno l'ha voluta (si parla sempre del gruppo dirigente), essa è stata piuttosto subita per uscire da una "impasse" altrimenti insuperabile e cioè la stretta del consiglio nazionale di luglio. E questa posizione emergerà chiaramente nel corso dei lavori dell'assemblea stessa.

Viene meno una condizione essenziale

In altre parole quel po' di discussione che si è sviluppata prima dell'assemblea nazionale ha lasciato chiaramente intendere che era venuta meno una delle condizioni che avevano reso possibile l'assemblea e cioè *la convinzione da parte della Dc di non poter più procedere da sola nel fissare obiettivi e strumenti operativi*: di qui la scelta di aprirsi e di chiedere un contributo esterno. L'altra condizione, e cioè *la convinzione dei gruppi "esterni" di potersi pubblicamente impegnare per rafforzare e migliorare l'azione di questo partito nella società italiana*, è sostanzialmente rimasta intatta almeno fino agli inizi dei lavori assembleari. Si arriva, comunque, all'assemblea nazionale senza che il partito abbia, ad esempio, elaborato una proposta capace di offrire precisi ed autonomi spazi agli esterni.

L'elezione diretta del segretario

Ed ora veniamo molto sinteticamente ai risultati più concreti approvati dall'assemblea.

a) Il primo dato, e sicuramente più significativo, deliberato dall'assemblea, è stata l'elezione diretta del segretario politico ad ogni livello. « *Il segretario politico ad ogni livello — dice il testo — sarà eletto direttamente a scrutinio segreto* ». Ma, attenzione: « *Per il segretario nazionale verranno studiate norme per la presentazione della candidatura e del programma* ». Si ritorna così alle decisioni del '76 quando venne eletto segretario Zaccagnini, e gli si affiancò una direzione nella quale si trovava spesso in minoranza. Un modo anche questo per annullare certe spinte innovatrici.

b) E' stato anche deciso il mantenimento del sistema proporzionale —

quale metodo elettorale — con un quorum che viene elevato dal 5 al 10/20% (la decisione ultima spetterà al Consiglio nazionale) e con possibilità di panachage. Su questo punto il dibattito è stato molto intenso e sulla proposta, poi approvata, si sono trovati d'accordo Fanfani, Andreotti, Piccoli, Donat-Cattin, Marini (Cisl) e Movimento popolare (e qui il fronte degli esterni si è rotto). La sinistra democristiana, sempre più divisa ed incapace di proporre un suo leader, la Lega democratica, la Coldiretti, il resto della Cisl ed il gruppo legato a Segni ed Agnelli hanno invece insistito, proprio per rompere definitivamente il sistema delle correnti, sulla necessità di superare il sistema proporzionale, per adottare quello uninominale con voto limitato ad un terzo dei seggi da ricoprire senza vincoli di lista. Ma la proposta è stata bocciata.

c) L'iscrizione al partito dovrà d'ora in poi essere fatta di persona; è stata poi approvata la possibilità di costituire delle sezioni anche negli ambienti di lavoro, superando la dimensione puramente territoriale della sezione.

d) Non è passata la proposta della Lega democratica di limitare a tre le candidature, ed il problema è stato rinviato al Consiglio nazionale. E' stata anche decisa la chiusura di tutte le strutture organizzative legate alle correnti, dalle sedi alle agenzie di stampa (!!!).

e) Su tutti gli altri temi (identità ed ideali della Dc, Stato ed autonomie, società ed economia, pace e cooperazione internazionale ecc.) non si è andati oltre alcune enunciazioni di principio. Anche nel corso del dibattito sono emersi alcuni contributi particolarmente interessanti (Ardigo, Andreatta, Rognoni, Bassetti, Scoppola, Del Noce, Buttiglione ecc.), ma il discorso sulla linea politica e sulle alleanze è stato sacrificato a quello dell'organizzazione del partito.

Quei rompiscatole di esterni

f) Gli esterni. E' stato questo il tema più delicato e politicamente più importante dell'intera assemblea. E bisogna dire che su questo punto i risultati finali sono stati nell'insieme deludenti. Una prima precisazione deve essere fatta per evitare possibili equivoci. *E' stato il partito nel mese di luglio a chiedere un aiuto, un contributo agli esterni per rinverdire una immagine ed una politica ormai sull'orlo del fallimento*. Col passare dei mesi, di fronte all'impegno ed al dibattito sollevato dagli esterni ed in particolare dalla Lega e dal Movimento Popolare, il gruppo dirigente ha avuto una sorta di paura, quasi che quell'esiguo gruppo di persone volesse togliere loro le leve di comando. Ed allora sono nate le dispute, per lo più fasulle, tra soci e non soci, tra iscritti e non iscritti, da quel momento non si è più parlato di *costituente*, ma di *aggiornamento*.

Gli esterni avevano formulato una proposta che escludeva qualsiasi meccanismo di "cooptazione", perché destinato a favorire una lottizzazione degli esterni stessi da parte delle correnti. L'adesione anche di elettori democratico-cristiani non iscritti si doveva realizzare attraverso una pubblica accettazione dei valori della tradizione democratico-cristiana e sul-

la base di una rappresentatività per funzioni sociali, culturali, scientifiche ed economiche riconosciuta da apposita commissione. Così si doveva costituire un collegio per l'elezione dei delegati esterni ai congressi comunali, provinciali, regionali e nazionali. *In sede di congresso i delegati "esterni" potevano essere eletti solo negli organi di controllo e nelle commissioni per la formazione delle liste elettorali.*

Inizialmente gli esterni avevano chiesto che la loro partecipazione fosse, in termini quantitativi, la stessa degli iscritti e degli eletti ma il nodo politico non era rappresentato dalla percentuale, quanto piuttosto dall'accettazione nel partito della loro autonomia. Insomma, vedevano nella loro presenza, il più possibile massiccia, l'unica possibilità per rompere il sistema delle correnti e per rilanciare l'iniziativa politica del partito. Inizialmente sembrava che Piccoli fosse d'accordo, ma la sua è stata una mossa tattica, perché poi quando si è trattato di passare ai voti, la chiusura agli esterni è stata netta.

Il partito ha offerto loro *una rappresentanza del 10% al prossimo congresso nazionale, ma sarà un 10% che dovrà essere scelto dal comitato ordinatore che a sua volta è stato nominato dalla direzione del partito.* In altre parole al prossimo congresso gli esterni saranno lottizzati, ed è su questo punto che il partito, bocciando la richiesta di autonomia, ha di fatto bloccato quel processo di rinnovamento che aveva auspicato a luglio.

Le considerazioni da fare sarebbero forse altre, ma queste ci sembrano indispensabili per cercare di approfondire poi le questioni legate soprattutto al rapporto tra partito e mondo cattolico.

Qualche conclusione

Alcune conclusioni:

- a) l'assemblea ha rappresentato un dato politico importante ma non si sono sfruttate tutte le potenzialità presenti;
- b) gli esterni non sono riusciti a rimanere uniti, al loro interno si sono di fatto riprodotte le stesse fratture esistenti all'interno del partito. Il Movimento Popolare si è schierato con Piccoli e la Lega Democratica con la sinistra democristiana;
- c) gli interlocutori degli esterni sono stati ancora una volta i capi storici del partito Fanfani, Piccoli, Andreotti e Donat Cattin. E' mancata all'appello la sinistra democristiana che non ha giocato fino in fondo tutte le sue carte. E' anche venuta meno quell'azione di mediazione dei "quarantenni" che avrebbero potuto giocare le loro chances per porsi alla guida del partito;
- d) ora tutto il dibattito politico viene rimandato al prossimo congresso nazionale. Lì si vedrà se l'elezione diretta del segretario rimetterà in gioco il sistema delle correnti, ma le perplessità rimangono;
- e) forse l'assemblea non è stata l'ultima spiaggia, ma il prossimo congresso lo sarà sicuramente. La realtà impone tanti cambiamenti e finora i passi fatti sono stati troppo pochi e soprattutto legati a logiche ed a schemi ormai definitivamente superati. ■